



L'INCONTRO TRA CRISTIANESIMO E ISLAM

1. Introduzione
2. Concezioni errate sull'Islam
3. Chi dialoga
4. I modi del dialogo
5. Le regole del dialogo
6. Conclusione

Arrigo Chierigatti

Introduzione

1

Secondo i *fedeli* delle varie religioni la situazione si presenta chiara e definita: ognuno ha la propria identità, ognuno ha la propria verità, che essi cercano di scambiarsi e di condividere nel limite consentito dalle regole della propria *fede*, che sono poi le regole del gruppo di appartenenza.

In realtà, tutto sta diventando più *confuso*, i territori degli uni vengono sempre più *invasi* dalla presenza dell'altro, per vari motivi i gruppi etnici si mischiano e si intersecano, le varie religioni sono sempre più a stretto contatto tra loro. Le dottrine sono influenzate e si travasano continuamente.

D'altra parte le *ortodossie* cercano di difendersi riaffermando continuamente la propria identità.

2

Non abbiamo una grande conoscenza delle altre religioni: sappiamo soltanto qualcosa, anche molto confuso e spesso soltanto a livello di conoscenza intellettuale e con tutti i pregiudizi nei quali siamo stati educati.

Soltanto ora si tenta faticosamente di uscire da questo isolamento, c'è un interesse diffuso che fa prevedere, in un futuro non troppo vicino, l'inizio di una coscienza ecumenica globale, per il momento solo superficiale. La conoscenza superficiale che denunciamo non è soltanto riguardo alle piccole religioni, ma anche per quelle a dimensioni mondiali che hanno un numero considerevole di aderenti – cristianesimo, islamismo, induismo, buddismo – senza tener conto della popolazione della Cina, che si suddivide praticamente tra tutte le religioni nominate; il giudaismo, poi, ha un piccolo numero di aderenti, ma una forza culturale molto incisiva.

3

Si deve essere realisti e ammettere che abbiamo la possibilità di approfondire la conoscenza della nostra religione perché le altre culture e le altre religioni hanno spesso

una diversità tale che ci sfugge facilmente anche la parte più determinante della loro ricerca. Comunque non possiamo avere la possibilità di dare giudizi, ma soltanto di scambiarci informazioni. Ogni giudizio, perciò, deve essere ritenuto assolutamente superficiale.

Abbiamo al massimo una nozione logico-intellettuale, insufficiente a realizzare la conoscenza di una religione, che richiede anche un'atteggiamento *simpatetico*, cioè di partecipazione totale personale.

4

L'isolamento, comunque, oggi non è praticamente *consentito* a nessuna religione, come a nessuna cultura: ogni chiusura in merito può essere considerata soltanto un *suicidio*.

5

Cos'è la religione? Si possono dire molte cose difformi, anche contraddittorie, ma non se ne può dare una definizione.

La si può descrivere come la fede in più dèi, come la fede in un unico Dio, o anche lo stesso rifiuto della fede in Dio. Si può anche parlare di religione come dell'incontro con il sacro o anche come della relazione vissuta in una tradizione e in una comunità, in maniera sociale e individuale, relazione con *qualcosa* che supera l'uomo e il suo mondo.

E in ogni religione c'è sempre un messaggio e un itinerario di salvezza.

La religione porta sempre con sé una componente di vita vissuta, ed è scritta nel *cuore* di tutti gli uomini e condiziona – coscientemente o no – la vita di tutti i giorni.

Si può considerare la religione come una *visione* della vita o, meglio, un *atteggiamento* nei confronti della vita, un modello di vita di carattere socio-individuale, che investe l'uomo e il suo mondo. Oppure la si può anche descrivere come ciò che garantisce valori supremi, norme incondizionate, che formano una comu-

nità e circoscrivono una *patria* spirituale.

6

Lo studio delle religioni, e soprattutto il loro approfondimento, porta con sé il duplice rischio del relativismo e dell'assolutismo. Ogni persona tende a definire e a dividere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, il totale dal parziale. Ed è difficile fare l'autocritica della propria religione e presentare i lati positivi delle altre esperienze.

È ormai accettato da tutti che il confine tra vero e falso non passa più, oggi, tra il cristianesimo e le altre religioni ma, almeno in parte, corre all'interno di ognuna di esse. Le persone attente – almeno loro – non distruggono tutto, ma neppure accettano acriticamente tutto né nella propria religione né in quella degli altri. Nessuno di noi possiede la verità piena, ma tutti siamo in cammino verso una verità più grande di quella che noi possediamo.

7

Un altro problema importante è il rapporto della religione con la cultura a cui si lega o che comunque determina.

Per questo è necessario uno studio a parte: si deve partire dalla filosofia della religione, dagli aspetti fenomenologici, dai dogmi dei vari credi religiosi, ben coscienti però che la religione è qualcosa di più delle idee e dei dogmi che esprime.

8

Può essere utile aver presenti alcuni suggerimenti per un dialogo tra le varie religioni e culture:

- dilatare il nostro orizzonte di comprensione e di informazione,
- accettare e favorire la discussione, presentare cioè la propria religione sotto gli occhi delle grandi religioni universali,
- vicendevole critica, illuminazione, stimolazione, compenetrazione e arricchimento delle diverse tradizioni religiose e culturali.

All-Allag, un mistico musulmano dice:

*Ho molto pensato alle religioni per capirle
e ho scoperto che sono i rami di un'unica fonte.
Non pretendere dunque che l'uomo ne professi una:
così si allontanerebbe dalla fonte sicura;
è invece la fonte eccelsa, di significati pregna,
che deve venire a cercarlo
e allora l'uomo capirà.*

Concezioni errate sull'Islam

1

Purtroppo sono stati costruiti da secoli – e radicati nella nostra cultura *cristiana* – modelli antiarabi e anti-musulmani.

Il modello dell'arabo feroce e fanatico è stato utilizzato da tempo sia dalla parte religiosa che da quella politica del nostro ambito occidentale.

D'altra parte, già la *prima* guerra del Golfo ha provocato la consapevolezza di un analfabetismo storico impressionante e quindi la necessità di una chiarificazione per sciogliere i pregiudizi e impedire una propaganda fatta anche in nome di *modelli di civiltà* e di *uomini terribili* che vanno annientati.

I pregiudizi infatti sono sempre stati gli elementi preparatori delle guerre: il nemico da combattere è sempre *altro*, il perturbatore del nostro ordine, un violento che scatena violenza e va al più presto eliminato.

Nella prima guerra mondiale gli austriaci erano stati dipinti dagli italiani come *orchi*, che i bambini neppure osavano nominare. Sappiamo anche bene che per i tedeschi gli ebrei erano una razza inferiore e non c'era, quindi, nessun problema ad eliminarli. Gli algerini, durante la loro guerra di indipendenza, erano stati *scientificamente* definiti, dai francesi, persone dotate di una mas-

sa cerebrale inferiore. I nomadi, poi, nella nostra considerazione hanno un livello culturale limitatissimo e il mondo non perderebbe nulla se scomparissero.

Le civiltà fenicia, egiziana, assirobabilonese e, – nell’America del Sud – gli Incas, gli Aztechi sono considerati superstiti di civiltà perdute e, perciò, reperti archeologici da conservare nei musei. E sono spesso presentati quasi come trofei delle nostre conquiste e delle nostre sopraffazioni sulle popolazioni inferiori.

2

Ancor oggi negli ambienti occidentali *cristiani* si afferma la nostra superiorità spirituale e la necessità di riprendere al più presto il nostro ruolo di guida per ogni civiltà, per ogni cultura e quindi per ogni religione.

Ritorna in modo incessante – da Goffredo di Buglione a Bush – la denuncia dell’arabo violento, prevaricatore, fanatico e viene usata secondo la necessità dell’espansionismo occidentale. Allora i massacri sulle città irachene – assolutamente non necessari – sono giustificati dal dovere di combattere la *naturale* criminalità dell’arabo avversario. È la stessa logica dei bollettini di guerra volutamente deformati e contraddittori, dei giornalisti accreditati ed inquadrati come personale militare o dei giornali a fumetti che – durante la seconda guerra mondiale – presentavano i giapponesi come feroci, nazionalisti e fanatici.

Ma non basta: gli uomini che usano mezzi distruttivi contro altri uomini, sono costretti ad annientare gli altri, cioè i nemici, anche moralmente.

La parte avversaria deve essere bollata come criminale e disumana, come un non valore assoluto, altrimenti chi è mandato a far la guerra e ad uccidere si sentirebbe un mostro e un criminale (Karl Shmith).

3

Un’operazione del genere ha bisogno, quando è possibile, di un «buon supporto religioso», soprattutto quando le motivazioni della guerra sono deboli e non convincenti.

La volontà di Goffredo di Buglione di conquistare la Palesti-

na, si rivesti allora dell'ideale *nobile* di liberare il santo sepolcro. Ugualmente, per gli alleati in Iraq la motivazione del petrolio è troppo debole per essere convincente e allora hanno dovuto presentarsi al mondo come paladini del *bene*, protettori dei diritti internazionali e della giustizia, offesa in un popolo amico, e per questo hanno potuto invocare dalla loro parte Dio stesso.

4

Un'altra concezione errata, grave, ma molto efficace per costruire un'immagine distruttiva del popolo arabo è la identificazione di *arabo* con *musulmano*.

Arabo significa, nella mentalità corrente, abitante del deserto, primitivo, incomprensibile; musulmano dà un'idea di irrazionalità e di fanatismo religioso esasperato.

La realtà, invece, è che su cinque musulmani soltanto uno è arabo; gli altri sono indiani, indonesiani, cinesi, albanesi, iugoslavi, berberi, mentre esistono grosse comunità arabe che sono cristiane.

5

Un'altro pregiudizio divenuto ormai proverbiale è la violenza Islamica.

Un vescovo cattolico, monsignor **Eddly** dice: «L'Islam primitivo era molto più liberale e tollerante del cristianesimo».

L'Islam non aveva lotte interne né esterne quando i cristiani si uccidevano tra loro e quando perseguitavano gli ebrei, ghettizzandoli nelle loro città.

L'intolleranza tra le due religioni, la cristiana e l'Islamica, è nata con le crociate, giustificando reciprocamente desideri di potere, in nome della religione da salvare o da imporre.

Tuttavia, non tutto è pretestuoso: l'uso della forza per imporre la religione da parte dell'Islam risale già al secolo settimo, cioè subito dopo la sua nascita, tanto da creare nei paesi cristiani del Mediterraneo il terrore dell'*uragano* che viene dal deserto.

E per questo c'è da ambo le parti un reciproco cammino da

costruire e da compiere.

6

Anche nella Chiesa è possibile riscontrare un certo atteggiamento antiarabo, che può essere anche in parte giustificato.

Maometto non intendeva all'inizio fondare una nuova religione, ma voleva riportare all'originaria purezza il culto di Dio, *liberare*, cioè, Dio dalle sovrastrutture teologiche e gerarchiche in cui era stato rinchiuso. Al tempo del Profeta erano già in atto gli scontri dei monaci del deserto con la corte imperiale di Bisanzio, ben sostenuta dalla Chiesa, e l'organizzazione della Chiesa stessa era ben lontana, ormai, dall'annuncio evangelico.

Maometto aveva percepito la differenza tra il Dio di Abramo, che si era rivelato nel deserto, e il Dio dei sacerdoti del tempio, sostenuti dai rabbini, che erano coinvolti anch'essi nel mercato economico, già da tempo denunciato dai profeti dall'Antica Alleanza e da Gesù stesso.



Maometto d'altra parte era ben cosciente del politeismo praticato nel mondo arabo – alla Mecca in modo particolare – e del rifiuto del Dio gratuito, misericordioso e

fraterno, annunciato ad Abramo che riteneva Dio l'Unico Assoluto.

Da queste considerazioni scaturiranno il più laico di tutti i monoteismi: senza sacerdozio, senza culto, senza liturgia, senza gerarchia, con il divieto assoluto di raffigurare Dio in immagini. E a Dio solo va la risposta di sottomissione (Islam).

7

Risulta difficile, all'Islam, capire la laicità come dimensione della storia. Però c'è qui una profonda indicazione per tutti: la fondazione *religiosa* della laicità. Il che significa scoprire l'origine dell'uomo e scoprire i rapporti degli uomini tra loro ben più al di là delle leggi e dei patti che possiamo scambiarsi. Tutte le leggi e gli accordi possono, infatti, essere contestati, perché nessuno di essi è assoluto, perché Dio è richiamato in ognuno di essi, ma non si identifica con nessuno.

8

Anche l'Islam può allora divenire, per tutti gli uomini di oggi, un richiamo a ripensare e a riorganizzare la vita umana in un modo diverso.

Il cardinal **Martini** si chiedeva, in un discorso rivolto a tutti i cristiani della diocesi di Milano: «Cosa può dire lo Spirito alla Chiesa di oggi attraverso l'Islam?».

9

Si può presumere che sia già in atto una sfida che l'Islam sta lanciando all'Occidente, identificato, sfortunatamente, con il cristianesimo.

L'Occidente è accusato di svuotare l'uomo dei suoi valori per riempirlo di merci. L'Islam tenta di islamizzare la modernità (o sacralizzare il consumismo), mentre i cristiani dell'Occidente danno l'impressione di *consumare* il sacro.

La civiltà occidentale ha sempre tentato di omogeneizzare il mondo, prima conquistandolo con le armi, poi colonizzandolo e, con la presunzione di possedere la migliore cultura e la migliore civiltà, di trasmetterla a tutti sostituendo la cultura e la civiltà che incontrava. Ugualmente ha fatto con le religioni: ha distrutto quelle precedenti sostituendole con la religione cristiana. Di fronte a questo intervento, l'Islam tenta di difendere la propria identità culturale. Di fatto però anch'esso ha spesso costruito in questa maniera i suoi rapporti con le altre culture.

Per ognuna delle due fedi non si tratta, allora, di difendere il proprio ruolo di maestra di civiltà, ma dell'imparare a convivere



da parte di due culture diverse, di due civiltà che possono sembrare anche in contraddizione.

L'Islam, dopo la caduta del comunismo, sembra rimanere l'unica realtà non fagocitata dalla potenza del capitalismo, il quale non ha ancora trovato la chiave giusta per entrare definitivamente nello strumento *religione*. I cristiani d'altra parte non sembrano rappresentare una forza rivoluzionaria adeguata, perché ancora incapaci di rompere il coinvolgimento della Chiesa con il regime capitalistico presente nell'emisfero Nord e nell'America meridionale.

L'unità religiosa Islamica è un elemento veramente compatto e non può essere sciolto, né può essere rotto da una forza esterna come l'economia di mercato.

L'Islam cerca di fatto, in varie nazioni, di resistere a ogni modernizzazione, e ogni cambiamento sembra essere superficiale rispetto alla realtà profonda del loro credo religioso.

Queste osservazioni possono suonare come uno scacco per il cristianesimo, ma possono anche dar luogo ad una considerazione opportuna per la salvaguardia di tutte le civiltà, che si dibattono in una ricerca continua di modelli nuovi da proporre.

10 Lo stesso radicalismo Islamico – il fondamentalismo – non è un prodotto inevitabile della cultura musulmana, ma almeno in parte è il risultato del nostro imperialismo occidentale. Scrive infatti **Bruno Etienne**:

Il colonialismo occidentale ha raso al suolo istituzioni, usi, valori trovati sulla sua strada. Ha distrutto la gente privandola del suo humus naturale e antico e la fa vivere in un mondo trasformato in una realtà estranea, o anche ostile a se stessa.



11

Il Corano, ora sempre più riscoperto e portato fuori dai paesi musulmani, vuole il ritorno ai poveri, come lo vuole la Bibbia e in particolare il Vangelo.

Per l'Islam «Dio solo possiede», l'uomo è solo un semplice amministratore che deve rendere conto al padrone dei beni usati a vantaggio comune.

Il Corano con le sue prescrizioni – elemosina, proibizione dell'usura, proibizione della tesaurizzazione – tende ad evitare l'accumulo della ricchezza in mano di pochi, che possa provocare la miseria di molti.

«L'Islam – dice **Roger Garaudy** – non ha ancora trovato la sua teologia della liberazione», cioè la teoria sulla quale impostare la lotta all'ingiustizia in nome di Dio, che interviene per i suoi figli più poveri e più deboli: una liberazione che Dio vuole per tutti gli uomini della terra.



Il capitalismo di alcuni popoli Islamici rischia di stravolgere i principi del Corano, ma i popoli poveri dell'Islam non possono combattere queste sopraffazioni, perché i fratelli non debbono combattersi tra loro.

12

La due guerre irachene hanno posto grossi problemi di rapporto tra i vari popoli Islamici. Alcuni sono ormai divisi tra loro, si sono sopraffatti reciprocamente determinando così l'inimicizia tra popoli che dovevano invece aiutarsi. Il mondo occidentale per ora sembra riuscito soltanto ad incrinare

l'unità dei popoli musulmani.

I problemi, però, sono sorti soprattutto tra l'Islam e il mondo occidentale cristiano, che ha voluto intervenire in una cultura e in un mondo in cui non poteva entrare, a regolare, cioè, i rapporti tra i fratelli musulmani.

Ancora una volta i cristiani, o gli infedeli come i musulmani li definiscono, hanno vinto la guerra e questa volta arrivando a dividere l'Islam, il quale, però, ritrovando l'unità potrà ritrovare la forza di proteggere tutti i suoi figli.

Chi dialoga

1

Per lunghi secoli è stata pacifica e scontata l'ammissione, da entrambe le parti, che tra cristiani e musulmani la divisione è netta.

Oggi si stanno un po' *confondendo* le cose: tanti cristiani vivono in mezzo ai musulmani, e i musulmani stessi stanno ormai *invadendo* i territori cristiani.

Nella storia, tra cristiani e musulmani ci sono stati profondi scambi sia culturali, scientifici che religiosi, spesso mediati dal mondo giudaico.

Tra cristiani e musulmani non sempre c'è stata guerra, si è verificato, anzi, un vasto scambio di cultura; prima per motivi filosofici e teologici, nei secoli settimo e undicesimo, poi per motivi scientifici, nel dodicesimo secolo. Da sottolineare che il mondo arabocristiano del Medio Oriente ha sempre dialogato con il mondo musulmano.

In seguito si è determinata la rottura a causa della commi-

stione tra politica e religione sia nel nostro mondo che in quello musulmano. Il tutto aumentato dallo scontro tra gli imperatori turchi e i vari re cristiani e dalla volontà di supremazia sul mercato da parte delle repubbliche marinare, che hanno portato ad una situazione di scontro tra le due religioni.

Nel secolo diciannovesimo la Chiesa ha seguito lo slancio colonialista dell'Occidente e sulla scia dei coloni ha inviato i suoi missionari, che spesso proprio nel mondo musulmano si sono identificati e per lo meno uniti ai colonizzatori, invece di essere la coscienza critica dei loro connazionali usurpatori e conquistatori delle proprietà di altri popoli.

Si è giunti a sradicare dalla loro cultura intere popolazioni, che ad un certo momento, presa coscienza della loro realtà, si sono ribellate.

Un ragazzo arabocristiano era stato educato dal suo parroco a considerarsi europeo perché cristiano e quindi a rifiutare la sua identità e la sua partecipazione al popolo arabo, con il quale non avrebbe dovuto aver nulla in comune.

Quando, giunto all'Università, si è reso conto del ridicolo in cui era caduto e del tradimento cui era stato condotto in seguito alla sua adesione al cristianesimo, ha creduto più opportuno rifiutare quest'ultimo che la sua identità araba.



In passato nel mondo cristiano soltanto pochi tentarono un rapporto diverso con l'Islam, e sono stati una voce profetica per tutta la Chiesa. Possiamo ricordare **Miguel y Palacios** e **Louis Massignon**, che cercarono l'origine comune delle due religioni.

Soltanto più tardi, nel Concilio Vaticano II, si è giunti alla dichiarazione *Nostra Aetate* per l'attuazione della quale sono state avviate relazioni diverse da parte della Chiesa cattolica con le religioni non cristiane. Oggi i rapporti sono, in genere, improntati ad un profondo legame di rispetto, di comprensione e di stima,

soprattutto da parte delle menti più aperte delle due religioni.

Nonostante tutto i modi di approccio dei cristiani alla realtà musulmana sono molto diversificati:

- i teologi, e la gerarchia sono preoccupati della verità e della propria identità, come anche di non creare scandali all'interno delle comunità dei fedeli: accettano infatti il dialogo, ma deve essere «riservato» agli esperti, cioè alle persone preparate a questo;

- le persone di una certa esperienza religiosa ricercano l'incontro tra questi mondi diversi, consapevoli che solo la semplicità può condurre ad un incontro autentico, semplicità che deve essere però voluta da ambo le parti;

- le persone che non hanno mai avuto incontri con le altre religioni e che non hanno una preoccupazione spirituale, neppure capiscono il contrasto, anzi a loro sembra molto scontato il dialogo e senza eccessivi problemi: ognuno dovrebbe comportarsi come meglio crede; non si rendono forse conto che esiste anche un problema culturale, modi differenti di vivere e pochi sono pronti ad accettare queste diversità. Pochi cristiani anche di una certa cultura sanno che Corano significa protezione dei poveri, che la Moschea è anche il rifugio di coloro che non sanno dove rifugiarsi e chi non ha tutto questo deve trovare nei propri fratelli musulmani la protezione per ottenerlo attraverso il combattimento spirituale (lo *jihad*), che deve realizzare l'aiuto a tutti quelli non possono avere protezione.

2

Anche i musulmani sono differenziati secondo il luogo di origine e secondo i contatti con le altre religioni. Tutti fanno parte della stessa *Umma* (comunità, o madre) che li forma, li protegge, li unisce, li nutre e li esalta. Formano una società unitaria in cui tutti si sentono fratelli anche se di razza e cultura differente.

Comunque i musulmani sono molto diversi secondo l'origine e il periodo storico in cui sono divenuti musulmani:

- i musulmani arabi – Arabia Saudita, Iran, Iraq – che hanno il privilegio di essere stati «i primi», e di possedere il cuore dell'Islam e parlare la lingua usata per scrivere il Corano e l'unica con cui può essere pronunciata la Parola di Dio;

- i musulmani di conquista – Africa del Nord, Turchia, paesi mediterranei ed europei – che sono divenuti credenti dopo l'occupazione dei popoli musulmani;

- l'India, il Pakistan, il Bangladesh, l'Indonesia, e l'Africa nera, luoghi di successiva diffusione dell'Islam.

Ognuno di questi popoli ha conservato la propria cultura, un proprio modo di vivere, e anche un particolare modo di rapportarsi con il cristianesimo.

La disponibilità al dialogo, e anche la capacità di interscambio è determinata per noi come per i musulmani dal mondo culturale in cui viviamo, soprattutto se si verifica una convivenza e condivisione di culture.

3

Il Corano è l'elemento comune a tutti, ma è scritto e va letto solo in arabo. Per questo gli arabi sono considerati il centro della esperienza musulmana.

L'unità del mondo musulmano è garantita dal profeta. Mentre ci sono altri organismi che cercano di assolvere a questo compito: la lega araba (1945), come anche la lega Islamica mondiale (1962) che ha avuto il compito di sostenere nel mondo intero la comunità musulmana per il culto, la cultura, l'insegnamento e la missione.

Stessa finalità, ma legata all'aiuto finanziario è anche una organizzazione bancaria, il fondo Islamico di solidarietà.

4

La maggioranza dei musulmani sono legati alla tradizione **Sunnita** – *Sunna* significa tradizione –, e si riferiscono alla tradizione dei primi quattro califfi;

Gli **Sciiti** invece – la minoranza – sono legati alla tradizione dei dodici Immam e attendono il ritorno dell'ultimo e definitivo Immam. Gli Sciiti sono praticamente limitati come territorio alla Persia.

5

La posizione dei musulmani in rapporto alle altre religioni è molto diversificata, secondo le confessioni alle quali appartengono e secondo la visione coranica che danno riguardo alla realtà del mondo. Queste divisioni sono, però, trasversali, cioè presenti nelle varie confessioni Islamiche.

Si possono così individuare i **tradizionalisti**, legati ai grandi maestri del pensiero musulmano, e questi non vogliono tenere conto della evoluzione moderna e del cambiamento che è avvenuto nella società.

Dall'altra parte sono i **modernisti**, che cercano di adattare i valori religiosi alla realtà culturale del mondo in continua evoluzione..

Per i fondamentalisti l'unica legge da applicare e da mettere in ogni aspetto della vita è il Corano, che deve rimanere il testo base anche per la vita pubblica e la vita politica.

Sono i musulmani sicuri della propria verità e della propria religione, e rifiutano qualsiasi apporto che altri potrebbero dar loro. Sono i credenti che la maggior parte dei cristiani vorrebbe incontrare e con cui dar vita al dialogo, ma è evidentemente quello più difficile, perché in esso si incontrerebbero due gruppi integralisti.

Particolare attenzione meritano i musulmani degli ambienti popolari. Hanno assorbito la pratica tradizionale, e la fede comunitaria in cui sono espressi i valori coranici, che sono gli stessi valori biblici, ai quali anche cristiani ed ebrei credono. Si tratta, in genere, di persone legate al mondo profetico dei saggi e degli

uomini che hanno tramandato le realtà del mondo religioso. Spesso sono credenti legati a confraternite, che hanno una linea ben chiara riguardo alla religione, alla politica e all'economia. Queste persone si possono trovare in situazione di esilio per lavoro o per la situazione di povertà e si sentono alienati per il distacco dal loro mondo tribale. Partecipano molto alla vita sociale e sindacale del loro paese o del paese in cui si trovano a vivere, ma in genere nulla dimenticano del loro mondo religioso e ricercano la possibilità di riunirsi in comunità religiose con luoghi di culto e di insegnamento del Corano. Non tutti sono praticanti, ma rispettosi dei loro fratelli che vivono l'esperienza religiosa.

Questi musulmani silenziosi sono i primi interlocutori del dialogo: sensibili ai valori della fede, della preghiera, del lavoro, dell'ospitalità, della generosità, della pazienza, dell'accettazione cosciente della sofferenza e della rassegnazione davanti alla morte.

Ugualmente sono consapevoli dei valori di libertà, di uguaglianza, di fraternità, come anche dell'importanza del messaggio che viene dai poveri, di cui sentono di far parte e quindi partecipi della loro sofferenza. Il dialogo che praticano è quello del vicinato, della famiglia della porta accanto o dell'ambiente di lavoro, è il dialogo della loro vita vissuta, della sofferenza, dell'amicizia, e spesso della morte.

6

Non conosciamo gli interlocutori. Già nel milleduecento molte persone sagge del nostro mondo cristiano insistevano sulla necessità di conoscere le altre religioni e le altre culture e di imparare ad assumere i comportamenti adatti per poter incontrare le persone diverse.

Tutto, o quasi, è caduto nel vuoto e abbiamo avuto rapporti soltanto formali, commerciali, o di invasione reciproca. È accaduto, infatti, che l'Islam sia apparso come il nostro più vicino e il nostro più sconosciuto, un estraneo che bussava alla porta con la richiesta impellente di venire riconosciuto.

Non è facile accettare l'impatto tra noi e il mondo Islamico perché per noi significa perdere la concezione eurocentrica che invece è, a tutti i livelli, l'unica che possediamo.

In seguito alle guerre già ricordate, i rapporti tra l'Islam e il cristianesimo sono forse divenuti più difficili, come dopo ogni guerra perduta da uno o dall'altro: le relazioni sono diventate sempre più ostili. E possono diventare addirittura drammatiche se non si comincerà subito a pensare al volto dell'altro che ci interroga, sperando che non sia ormai troppo tardi.

Il mondo arabo in genere sta cercando di emergere da questa terribile situazione come da un terremoto e cerca di capire ciò che ancora rimane in piedi e ciò che invece è stato distrutto. Tra le cose distrutte è certamente la fiducia dei popoli poveri nell'Occidente. Ormai la speranza di arrivare ad una sistemazione onorevole per tutti non esiste più. È possibile sperare soltanto in Dio e in se stessi, dal momento che le nazioni ricche, essendo le più legate alla guerra, non potranno mai realizzare una pace giusta.

Il Nord orgoglioso, che conta sulla propria supremazia tecnologica, sofisticata, ha inghiottito e vetrificato una nazione del Sud sotto un tappeto di bombe per farvi nascere il *diritto* e la *democrazia*, uccidendo centinaia di migliaia di uomini poveri.

È uno spaventoso regresso delle forze della pace e del dialogo e la religione, mescolata a tutto ciò, è divenuta un insulto per l'intera umanità. Sarà necessario molto tempo per valutare i danni e cercare di ripararli. L'Oriente è a pezzi. L'Islam è umiliato da tanto orgoglio e diventerà più intransigente. I cristiani d'Oriente



solidali con i loro fratelli musulmani, si sentono ancor più soli e sconsolati. Si sono trovati di fronte ai loro fratelli cristiani d'Occidente, e hanno sentito rinascere lo spirito della crociata e dell'imperialismo.

Gli intellettuali palestinesi hanno sentito le spaccature del mondo arabo in nome della coalizione del diritto, hanno visto allontanarsi forse per decine di anni l'unità del mondo arabo e del mondo musulmano, mentre è importante per tutti che esista, senza opposizioni né antagonismi.

Il problema palestinese è praticamente annegato in quello dell'Iraq e, all'interno dell'Oriente spaccato, Israele è la testa di ponte del mondo vincitore. Non è entrato in guerra, ma ora è al centro del campo dei vincitori. Cosa sono mai i palestinesi di fronte a questa forza? Se hanno dato l'impressione di essere al seguito di Saddam, è perché solo ha avuto l'ardire di resistere allo strapotere dell'America e dell'Occidente, vissuti qui come il sostegno permanente degli occupanti dei territori di Palestina. Di fronte a queste sfide i giovani si sono riuniti per pregare, per invocare la pace, e ne è scaturita la più grave delle disillusioni.

Dov'è Dio in mezzo a tutti questi imbrogli della storia umana? Qual'è il posto dei popoli «poveri e oppressi» nella benedizione di Dio? Qual'è il compito e il posto della Chiesa?

Resta solo la speranza tenace che è sostenuta dal mondo di coloro che sono senza potenza, senza nome, senza petrolio, ma che credono che Cristo è risuscitato dai morti, e che nella sua morte è il vincitore della morte, e ha donato la vita ai morti. Il Cristo che è asceso al cielo portando alla destra di Dio tutte le aspirazioni della umanità, divenute così le stesse aspirazioni di Dio.

E questa vita e queste aspirazioni nessuno ce le può togliere.

7

Per poterci almeno un po' incontrare può essere utile conoscere alcune concezioni teologiche, filosofiche, e mo-

rali delle altre culture e delle altre religioni, che non combaciano esattamente con la nostra teologia, con la nostra morale o con la nostra filosofia.

a Il principe, il re, o comunque ogni capo nella cultura musulmana è sempre il responsabile davanti a Dio dei propri sudditi, come anche ogni musulmano è responsabile davanti a Dio di ogni fratello dell'Islam.

Ogni decisione che comprometta la vita, la religione, la famiglia e la vita di ogni musulmano è determinante per la vita dei capi.

Evidentemente il rapporto tra capi e sudditi è ben diverso da come noi lo viviamo, nel loro caso c'è una componente religiosa che è determinante anche a livello sociopolitico.

b Lo *Jihad* (la *guerra* santa). Esiste un appello generale a combattere coloro che non sono musulmani, cioè i cristiani,

perché hanno scelto il Messia, figlio di Maria come Signore fuori del vero Dio, mentre era stato comandato di adorare soltanto l'unico vero Dio. Non c'è Dio se non Lui.... (Sura IX).

La guerra santa, o combattimento santo, serve alla diffusione dell'Islam, non tanto alla diffusione del dominio musulmano, anche se spesso le due cose sono state evidentemente confuse. Gli infedeli infatti hanno una unica scelta tra la morte e la conversione. I cristiani e gli ebrei, invece, hanno la possibilità di pagare un tributo in danaro.

Lo Jihad è un dovere permanente dei musulmani destinato a rimanere tale finché l'ultimo angolo della terra non sia stato sottoposto alla autorità musulmana. Quando un territorio Islamico viene attaccato da una forza non musulmana, tutti i musulmani devono prendere le armi per una guerra di difesa, .

Lo Jihad significa *affaticamento* sulla via di Dio, non necessariamente alludendo alla guerra, ma soprattutto alla lotta contro

se stessi, cioè alla *ascesi*. Un gruppo di giovani musulmani emigrati qui in Italia dicevano: «Siamo venuti qui per lavorare, per mantenere le nostre famiglie, a rispettare le vostre leggi, e fare lo Jihad, perché il Corano sia conosciuto tra chi non lo conosce. Siamo ambasciatori di Lui, del nostro popolo e della nostra nazione».

Certamente alcuni hanno sfruttato la situazione e hanno voluto portare i musulmani a conquistare il mondo o per lo meno ad una più grande espansione nel mondo, come la conquista del mondo mediterraneo da parte del popolo turco, il principio del Corano, però, è ben più limitato.

الجهاد في سبيل الله

al-Jihad fi sabili-llah / Lo sforzo sulla via di Allah

Questo è il significato del termine *jihad*. Nel mondo occidentale esso ci è stato presentato secondo il significato completamente diverso e negativo di *guerra santa*. Le ragioni di questa manipolazione vanno ricercate nella storia. Le numerose guerre di conquista territoriale dei primi califfi arabi postIslamici, che arrivarono ad espandere il dominio arabo (quindi musulmano) fino alla Spagna ed il parallelo ipotetico tra queste guerre e le crociate dello Stato-Chiesa nella contesa, fra cristiani e saraceni, della città benedetta di Gerusalemme hanno indotto i *mass-media* occidentali a tradurre il termine *jihad*, molto usato dagli arabi per reclamare giustizia, con *guerra santa*.

Non si esclude che possano esistere, in talune applicazioni giuridiche dell'Islam di alcuni stati, significati diversi e contorti della stessa parola, ma la ricerca e lo studio informativo sull'interpretazione della Parola di Dio, (gloria a Lui) contenuta nel Glorioso Corano, e sulla vita del Profeta Muhammad ci hanno dato segni inequivocabili sui reali e molteplici significati della parola *jihad*.

(<http://www.Islamitalia.it/Islam/jihad.html>)

c La donna nel mondo musulmano. La situazione sociale della donna nei paesi musulmani segue evidentemente la legge Coranica, che però viene applicata e a volte cambiata secondo i tempi e le varie culture in cui è vissuta. La poligamia è sempre un diritto esclusivo dell'uomo, ma già in alcuni stati è ormai vietata per legge. La situazione della donna varia a secondo che si parli di popolazioni sedentarie o nomadi, di un ambiente tradizionalmente contadino, borghese o industriale. In alcuni stati il numero delle donne presenti nel corpo docente delle università e nel mondo politico è certamente superiore che da noi. Nell'Islam dell'Asia Sud Orientale non si conosce il velo e in queste zone vive un numero di musulmani più di tre volte superiore a quello che vive nella intera zona araba.

L'emancipazione della donna non è tanto una rivendicazione rispetto all'uomo o al marito, ma viene vissuto come una libertà di fronte alla famiglia di origine, soprattutto dalla famiglia di origine del marito. Ci sono cambiamenti molto forti e anche radicali, ma non con la violenza forse presente nel nostro mondo occidentale, tanto da sembrare una evoluzione ed emancipazione quasi inconsistente. Probabilmente nel mondo femminile musulmano sono in atto o già realizzate emancipazioni che potrebbero aiutare il momento di stasi e di impasse del movimento femminile globale.

I modi del dialogo

1

Tutte le religioni proclamano la tolleranza, il dialogo, il rispetto delle altre religioni, anzi affermano la ricchezza degli altri popoli. Tutti si proclamano i più tolleranti.

Nei libri sacri, infatti, questo è annunciato:

Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Però fate questo con dolcezza e rispetto, e con retta coscienza (1 Pt 3, 15).

Non disputate con la gente del Libro se non nel modo più opportuno. Niente sia mai imposto nella religione (Corano)

San Paolo esorta i cristiani a non offendere gli increduli e i deboli nella fede.

Il Concilio Vaticano II «*esorta i cristiani che con pazienza e carità per mezzo del dialogo collaborino con i seguaci delle altre religioni*».

Di fatto, però, gli «incontri» tra credenti si risolvono spesso in discussioni, in malsopportazioni e anche in guerre. Il sospetto e la concorrenza sono, generalmente, le reazioni più frequenti e più ricordate.

2

Tutte le religioni proclamano l'ospitalità come elemento fondamentale della vita, ma spesso vengono accolti soltanto coloro che fanno parte del proprio mondo religioso e culturale.

3

Il dialogo è sempre un'avventura, perché le persone non sanno mai dove potranno giungere. Non è facile accettare di essere messi in discussione da persone che non sono della nostra religione o della nostra cultura, che, forse, siamo stati educati a considerare superiore alla loro.

È veramente necessario guardare al di là di quello che si vive, altrimenti si creeranno sempre barriere: non si tratta di convincerci l'un l'altro su quello che di meglio possediamo, per poterlo così trasmettere, si tratta invece di convincerci tutti che esiste una ricchezza che ci sorpassa.



La maggior parte delle religioni presentano la povertà come un elemento determinante della esperienza di rapporto con Dio. Essere poveri, però, non significa solo patire la fame, o non avere la casa o essere ignudi. Significa soprattutto non vantare la ricchezza culturale, intellettuale e anche spirituale che fa di noi persone fortunate. Essere poveri significa condividere le situazioni di emarginazione, aver parte alle situazioni limite soprattutto delle persone più abbandonate.

4

Nel dialogo dovrebbe esserci sempre almeno un minimo di dubbio sulle nostre certezze, dovremmo cioè lasciare aperta sempre qualche possibilità, sentirci almeno a disagio quando *il nostro nemico* non ha più argomenti da opporre alle nostre argomentazioni.

5

Sarebbe necessario, per il dialogo, partire dai sintomi di colui che è in ricerca, e non dai sintomi di colui che è sicuro: la crescita avviene sempre attraverso coloro che sono in cammino.

Chi mette in discussione le certezze, colui che obietta, ha sempre ragioni sufficienti per farlo. L'obiezione è in genere il grido autentico di colui che cerca la verità. Colui che sa veramente dialogare è capace di rimanere sorpreso, e stupito, dalle idee e dalla ricerca del proprio avversario.

L'altro non è totalmente diverso da noi: capendo meglio se stessi, si capisce meglio l'altro e viceversa. Si capisce meglio l'altro quando si è dalla sua parte, quando si hanno le sue stesse reazioni, gli stessi dubbi e le stesse incertezze. Soltanto allora, partendo cioè dalla consapevolezza della nostra diversità, non ci capiterà di reagire, di scontrarci, ma soprattutto di comprenderci.

Dobbiamo essere consapevoli di esser parte di un gruppo, è questo un segno della nostra libertà. Poiché viviamo in un deserto, chi rimane solo è destinato a morire. E questo è certamente una ricchezza, ma anche un limite: chi fa parte di un gruppo non può

vivere l'altro, del proprio gruppo, come un nemico ma può vivere come nemico uno che fa parte di un gruppo diverso.

Dobbiamo partire dalla consapevolezza di quello che viviamo, ma senza niente assolutizzare.

*Il Maestro chiese al suo discepolo:
Sai che ognuna delle sei virtù può avere un lato negativo?
No, Maestro
Allora siediti e io te lo spiegherò:
Senza amore, lo studio può divenire deformazione.
L'amore senza rispetto può divenire rozzezza.
L'amore del sapere può divenire superficialità.
L'amore dell'onestà pregiudizio.
L'amore della rettitudine può divenire intolleranza.
L'amore del coraggio può divenire insubordinazione.
L'amore del rigore può divenire fanatismo.
(Dai Dialoghi di Confucio).*

Le regole del dialogo

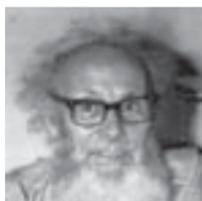
1 Soltanto le persone che sono disponibili al cambiamento possono essere anche capaci di dialogo.

Essere capaci di cambiamento significa possedere una mente critica, una mentalità di contestazione non solo del mondo profano, ma anche di una certa religiosità, e di certe strutture religiose presenti nelle varie esperienze.

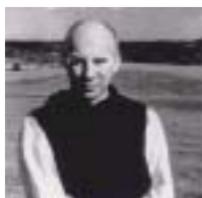
Essere capaci di cambiamento significa tenere la mente aperta alla verità, da qualsiasi parte essa provenga.

Essere capaci di cambiamento significa una particolare attenzione ai poveri, agli incapaci di dialogare, agli oppressi per la loro situazione di svantaggio di fronte a tutti.

Essere capaci di cambiamento significa riconoscere l'importanza, per noi, dei valori altrui.



È, questo, un terreno molto delicato, si rischia infatti di creare illusioni, incertezze e confusione, per cui è bene riferirsi a esperienze profonde di uomini di diversa religione, che hanno fatto della loro vita una *vita ecumenica*: si tratta infatti non tanto di *parlare* di dialogo, ma di *fare* il dialogo.



Per citare soltanto alcune persone, ricordiamo **Henri Le Saux**, **Thomas Merton**, **Bede Griffiths**, **Raimundo Panikkar**.



Questi uomini hanno creato e presentato delle regole di dialogo che non possono essere ignorate, se non si vuole fare tutto da soli senza tenere conto del cammino già percorso da altri. Nessuna di queste persone ha mai voluto fare proseliti a tutti i costi, né appropriarsi di tutto ciò che di buono hanno gli altri. Per nessuno di loro si è mai trattato di abbandonare la propria religione, ma, anzi di sperimentarla sino al punto di trovarsi liberi dalle strutture, pur rimanendo dentro ad esse, essendosi, forse, talmente avvicinati all'essenziale da non aver problema a trascurare i particolari dottrinali.



Per fare un dialogo autentico – disse **Thomas Merton** ad un gruppo di monaci buddisti – *non consideratemi una figura rappresentativa di qualche istituzione, ma una persona senza titoli ufficiali, una persona senza importanza che vi chiede la carità e la pazienza di ascoltare le cose*

che mi preme di imparare da voi.

2

Il dialogo non può divenire l'occasione di interminabili discussioni, di *chiacchiere* senza fine, che non rivelano altro che l'incontro di persone prive di una profonda esperienza della propria religione. È necessario conoscere, praticare la propria esperienza religiosa e addentrarsi nel profondo, per avere un autentico dialogo con i credenti di un'altra fede. A volte si cade nel dilettantismo di coloro che si considerano *aperti* solo perché

non hanno la pazienza di applicarsi allo studio e all'esperienza della propria religione e della propria cultura. Assumere gli aspetti esteriori di un'altra religione può esprimere il proprio amore verso una esperienza, ma non è necessariamente ciò che può servire al dialogo, perché potrebbe essere soltanto una assimilazione esteriore. Ogni incontro con un'altra cultura dovrà divenire un aiuto per conoscere e approfondire meglio la propria, così l'incontro con un'altra religione, una nuova capacità di penetrare nella propria tradizione: rileggere cioè un aspetto della propria esperienza alla luce di quella altrui.

3

Va evitato ogni facile sincretismo. Il nostro linguaggio culturale, e quello religioso in modo particolare, è provvisorio, non definitivo. Va preso con il dovuto rispetto e il limite del relativo. Non si può discriminare frettolosamente dove ci sia consonanza e dove, invece, contrasto.

Un eremita tibetano, **Chatral**, mentre, una volta, parlava con un cristiano, rimase sorpreso di trovarsi in accodo su tutto e ad un certo momento scoppiò a ridere e disse: «Qui c'è qualcosa che non va». Il sincretismo (va bene ogni cosa) è altrettanto errato del dogmatismo (non va bene nulla).

Nell'*ashram* di Ramdas un giorno quattro ragazzi italiani chiesero di assumere la religione indù, perché si sentivano a disagio nella religione cattolica e avevano rifiutato di continuare a praticarla. Il maestro disse: «Non c'è nulla che si opponga a che voi diveniate indù, ma molto presto sarete indù così come ora siete cattolici. Siate quello che siete!»

Deve esserci la pacifica assimilazione della propria fede e della propria cultura e allora non verrà più l'angoscia o l'eccessiva gioia di trovarsi in disaccordo o in accordo con altri.



4

Un rispetto scrupoloso per le differenze. È necessario fare attenzione alle differenze teoriche, dogmatiche e filosofiche, perché le stesse parole possono avere significati diversi, anche se è necessario, per un dialogo efficace, presumere sempre la buona fede dell'interlocutore. La verità, infatti, non ha bisogno di nulla, soprattutto non necessita delle nostre difese, può permettersi di rimanere silenziosa, inosservata, non scoperta. Siamo noi che dobbiamo lasciarci scoprire e difendere dalla verità.

5

Molte volte la difficoltà del dialogo si verifica perché si devono difendere le strutture o le istituzioni o le regole e le forme tradizionali, mentre dovrebbero esser ritenute secondarie rispetto all'interiorità. Esse, comunque, non vanno neppure soppresse, perché anche le strutture sono di grande importanza per avviare l'evoluzione interiore, attraverso di esse si può vedere più facilmente il cammino che lo spirito ha fatto. È necessario avere il coraggio di scoprire in questi fatti esteriori il simbolismo che li sostiene, perché è il simbolico che unisce e rende capaci di incontro. Soltanto nel simbolismo, forse, riusciamo a scoprire alcuni valori perenni comuni al cristianesimo, all'induismo, all'ebraismo, al buddismo o all'Islam. Probabilmente il vero credente dovrà essere riconosciuto dalla sua capacità di essere libero e dalla sua disponibilità a trasformare la propria coscienza. Chi non è libero, e chi rinchiude la propria coscienza in regole fisse, diventa irrimediabilmente un fanatico.

6

Ogni religione vorrebbe essere una risposta ai grandi interrogativi della vita e spesso si pone come l'unica risposta ai problemi della vita in contrapposizione, spesso, ad ogni altra. Il cristianesimo, per esempio, si pone come chiave risolutiva dell'esperienza della vita, il Cristo si pone porta per entrare nel mistero della esistenza e della vita spirituale: «*Io sono la porta*» (Gv 10, 9). Così:

La porta del vuoto. Del nessun luogo. Del nessun luogo per un io, il quale non può essere penetrato da un io. E perciò non è di alcuna utilità per chi sta andando da qualche parte. Ma è davvero una

porta? La porta della non porta.

La porta senza indicazione, senza alcun segno. Non particolarizzata. Per cui non si può dire di essa: «È proprio questa! Questa è la porta!» Non è riconoscibile come porta. Non vi sono altre cose che conducano ad essa, che dicano: «Noi non siamo lei, ma questa è lei, la porta».

Nessuna indicazione che dica: «Uscita». Inutile cercare indicazioni. Tutte le porte con una indicazione, tutte le porte che proclamano di essere delle porte, non sono la porta. Ma non cercate nemmeno una indicazione che dica: «Non porta». Oppure «Non uscita».

La porta senza desiderio. L'indesiderata. La porta non programmata. La porta mai attesa. Mai voluta. Non desiderabile come porta. Non uno scherzo, non una botola. Non riservata, non esclusiva. Non per pochi. Non per molti. Non per. Porta senza scopo. Porta senza fine. Non è fatta per una chiave – perciò non pensare di averne la chiave, non sperare di venire in possesso della chiave.

Inutile chiedere di essa. Eppure bisogna chiedere: «A chi? A che scopo?» Quando hai ben chiesto l'elenco di tutte le porte, questa non è nell'elenco. Quando hai chiesto i numeri di tutte le porte, questa è senza numero. Non ingannarti pensando che si tratta solo di una porta difficile da trovare e dura da aprire. Non appena la cerchi, svanisce.. Recede. Rimpicciolisce. È niente. Non ha soglia. Non ha base. Non è spazio vuoto. Non è né questo né un altro mondo. Non poggia su nulla. Dato che non ha fondamento, è la fine del dolore. Non rimane da fare nulla. Perciò non c'è soglia, non c'è gradino, non c'è avanzamento, non c'è recessione, non entrata, né non entrata. Tale è la porta che pone fine a tutte le porte: l'incostruita, l'impossibile, l'indistrutta, quella attraverso la quale passano tutti i fuochi quando «sono terminati».

Cristo ha detto: «Io sono la porta». La porta inchiodata. La Croce: inchiodano la porta chiusa con la morte. La Risurrezione: «Vedete, io non sono una porta» «Perché guardate al cielo?» A che scopo? Il re della gloria. Io sono l'apertura, la «manifestazione», la rivelazione, la porta della luce, la Luce stessa. «Io sono la Luce», e la luce è nel mondo fin dall'inizio. (Sembrava fosse oscurità) (da Diario asiatico di Thomas Merton).

Conclusione

1

La difficoltà del dialogo, spesso non è determinata tanto dal problema della verità, della difesa del dogma o della rivelazione avuta in consegna. La verità, infatti, si fa strada da sola, da sola sa difendersi e mantenersi: «L'uomo può avere qualche volta il dovere di parlare per la verità, ma non ha mai il dovere di farla trionfare». Il dialogo impossibile quindi non è tanto un problema di verità, ma un problema di crescita, di aumento dell'autonomia, di responsabilità, di formazione della propria coscienza individuale.

Siamo troppo abituati a demandare e a delegare; tutti cerchiamo sicurezze e queste non favoriscono il dialogo.

Dialogo significa capacità e coraggio di mettersi in discussione, di accettare la possibilità del dubbio, della ricerca, di un cammino da compiere tutti insieme e la decisione di scambiare con tutti quello che abbiamo raggiunto.

Dialogo significa disponibilità, capacità di ricominciare sempre da capo.

Dialogo è «ascoltare in silenzio l'altro che parla di se stesso, per poterlo alla fine ringraziare».

Discutiamo a lungo, non di rado, se sia giusto o no dialogare, quali siano le regole, chi può farlo e chi non deve: si tratta, invece, di realizzarlo!

2

Non si può fare dialogo quando un altro ha assunto il nostro stile di vita e si è completamente assimilato a noi. Questo infatti significherebbe uniformità, come tra i soldati di una stessa caserma. L'uniformità, in effetti, serve per combattere e, in prospettiva, per vincere. Dialogo, invece, significa lasciare all'altro tanto spazio da permettergli di esprimere ed sperimentare la propria cultura, la propria vita, in un ambiente

diverso, cioè il nostro.

Per dialogare è necessario passare ambedue sull'altra sponda, passare dall'altra parte, ad un'altra dimensione. Si dialoga infatti sul mistero, che non è possesso di nessuno. La dimensione del mistero è il presupposto per la fede e per il dialogo, che invece diviene impossibile quando uno si chiude nella dimensione del sensibile e del materiale.

Caratteristica di questa dimensione religiosa è il viaggio sacro. L'uomo si è sempre considerato un viandante ed è profondamente presente nella spiritualità di ogni uomo il desiderio di creare un luogo privilegiato e santo in cui ritrovare se stesso. Il cuore dell'uomo aspira ad una sorgente mistica, ad un luogo d'origine, ricerca continuamente la casa da cui provengono i suoi antenati, il luogo della sua nascita, il luogo della creazione, il paradiso con il sacro albero della vita.

Il viaggio sacro è un punto di convergenza fra tutte le religioni e può essere una profonda possibilità di dialogo.

Gli Ebrei hanno nel cuore il viaggio a Gerusalemme, di cui hanno cantato nei salmi la visione estasiata del pellegrino che la scorge di lontano (Sal 27.122).

I cristiani hanno sempre vissuto con il cuore al santo sepolcro dove è avvenuto il fatto centrale della loro fede, la risurrezione; come fin dalle origini hanno voluto visitare la tomba di Pietro a Roma; e non si contano i santuari della Madonna e dei santi sparsi in tutti i continenti. I musulmani hanno come desiderio costante il pellegrinaggio alla Mecca, almeno una volta nella vita.

Gli indù vivono nella attesa continua di poter vedere Il Gange, soprattutto di salire alle sorgenti del fiume sacro e lavarsi alle origini della vita.

Il pellegrinaggio è evidentemente il simbolo del viaggio interiore ed è il desiderio di ogni uomo e di ogni donna di poter

fare un cammino verso una terra sconosciuta, misteriosa, lontana dalla propria esperienza. Non certo un vagabondare scombinato, senza ragione, ma invece un viaggio che possa realizzare il cammino spirituale di ognuno.

Per chi non poteva andare lontano veniva riprodotto vicino il luogo sacro dei sogni, e diveniva meta di pellegrinaggi per i poveri, per gli sprovveduti e anche per quanti erano già stati al luogo sacro, ma ne volevano rinnovare le emozioni.

Spesso è stato proprio questo pellegrinare da una terra all'altra, l'occasione di un incontro tra culture diverse, fra religioni diverse, fra spiritualità diverse. È stata l'occasione di un annuncio che è stato portato altrove non per un desiderio di missione, ma per un volontario esilio in occasione della conoscenza di luoghi lontani e diversi.

Anche nella nostra cultura religiosa il pellegrinaggio è antichissimo. Si può ben far risalire all'esperienza di Abramo, invitato da Dio a lasciare il suo paese, in pellegrinaggio verso una terra a lui sconosciuta e che Dio gli avrebbe indicato.

L'esempio di Abramo ispirò molti pellegrini ebrei, ma anche cristiani e islamici. Era il desiderio di una terra promessa, per raggiungere la quale era necessario lasciare la propria terra, i propri averi e avventurarsi in una esperienza che gli stessi partecipanti non potevano controllare.

Dietro l'esempio di Abramo, potremmo ripercorre il cammino di Giacobbe, di tutto il popolo ebreo con Mosè nel deserto, e il cammino di Elia.

Ma anche di Gesù e di Paolo e di miriadi di uomini santi di ogni religione e di ogni cultura.